
EDITORIALE

Con questo numero della rivista vorremmo dare il via ad un lavoro di lunga lena, volto a riesumare pagine ormai dimenticate della vicenda della psichiatria, legate per l'essenziale al complesso sistema di relazioni, complicità, asservimenti o interazioni che l'hanno vincolata, in diversi momenti storici e in differenti contesti politico-sociali, ai dispositivi ed alle forme di governo vigenti. In particolare, il programma dovrebbe comportare una serie di ricerche relative alla questione dei rapporti tra discorso psichiatrico, regimi politici, meccanismi di quella che è stata chiamata la "governamentalità", ovvero l'insieme delle tecnologie, istituzioni, procedure, analisi e riflessioni per mezzo delle quali è stata affrontata politicamente la questione della gestione e del controllo delle popolazioni, le strategie attraverso le quali è stata approntata la presa in carico della vita della specie umana e della condotta dei singoli individui, la razionalità dei saperi e dei poteri predisposti al fine di assicurare il massimo di essere tanto ai singoli soggetti quanto agli stati, al prezzo eventuale della esclusione, stigmatizzazione, controllo e trasformazione di tutto ciò che risultava inassimilabile, non conforme, insufficientemente efficace, rispetto ai differenti sistemi di normatività e/o performatività allestiti nelle varie epoche o nei vari contesti socio-politici. Innanzitutto vorremmo concentrare il programma di ricerca su psichiatria e fascismo e in secondo luogo sulla psichiatria nell'ex Unione sovietica, conservando sempre la stessa struttura: una prima sezione costituita da materiali e documenti storici, una seconda da studi e ricerche contemporanei. È il numero che il lettore ha ora in mano a costituire, per molti versi, una anomalia rispetto al programma prevalentemente monografico che abbiamo in animo di perseguire. Questo primo numero ha infatti la caratteristica di coprire un'estensione temporale assai ampia (dalla fine dell'ottocento ai giorni nostri) e di affrontare questioni e problemi assai diversificati. La ragione di tale scelta dipende dalla volontà di fornire una visione sagittale di poco più di un secolo di storia dei rapporti tra psichiatria, politica e società (nell'ottica della governamentalità sopra evocata) che fornisca nulla più di una serie di exempla, che segnali solo alcuni dei problemi e delle questioni che varrebbe

la pena di approfondire ulteriormente, dal momento che si tratta di questioni e problemi che hanno contribuito a delineare il suolo sul quale oggi noi – che significa la scienza, i saperi, i regimi di discorso che sono i nostri, con le nostre intenzionalità e progettualità che crediamo nulla più abbiano a che spartire con quel recente passato e che invece, magari, ci determina a nostra insaputa – poggiamo e dal quale parliamo. Insomma, vorremmo che i materiali che abbiamo dissepellito e le ricerche che abbiamo commissionato ci aiutassero a mantenere una certa vigilanza critica sui pericoli di certe alleanze o di certe beate sufficienze a proposito degli effetti e delle funzioni di scienze e saperi troppo sicuri di sé, e ci richiamassero (come in particolare fa N. Rose) alla novità (ed ai rischi magari ancora neppure intravisti) dei nuovi scenari che si stanno delineando a partire dai nuovi sviluppi della ricerca psichiatrica contemporanea. Non perché la nostra attualità si collochi nel drittofilo della continuità e della dipendenza dal passato, bensì piuttosto perché tale passato si sta trasformando, modificandosi radicalmente, nel nostro presente, ed allora dobbiamo essere capaci di descrivere entrambi nella loro irriducibile differenza.

In particolare, ci pare importante iniziare delineando una prima e rudimentale mappatura delle trasformazioni (ovvero i nuovi oggetti individuati, i nuovi campi ed ambiti occupati, i nuovi metodi d'intervento approntati) che hanno investito tra la fine dell'ottocento e i primi decenni del novecento la psichiatria europea perché proprio allora questa ha attraversato una delle stagioni più singolari (e drammatiche) della sua storia. È a quell'epoca, infatti, che essa ha iniziato ad intrecciare tutta una serie di legami di tipo nuovo (o in qualche caso a consolidarne di antichi) e ad assolvere a tutta una serie di funzioni che peseranno drammaticamente sulla sua storia successiva. Nata nei manicomi, la psichiatria non vi è tuttavia rimasta confinata a lungo, e non si è limitata a svolgere le semplici funzioni di esclusione, separazione e reclusione dei comportamenti sragionevoli, irregolari o pericolosi che pure solo pochi decenni prima erano stati affidati al suo controllo. La psichiatria, tra ottocento e novecento, è uscita "hors des murs" per legarsi sempre più al discorso medico sull'igiene razziale e al darwinismo sociale, che arriveranno ad orientare le politiche eugenetiche non solo della Germania hitleriana ma anche, e molto prima, la legislazione delle democrazie liberali, contribuendo a rendere pensabile, come dirà Ch. Richet, la "legittimità" della "eliminazione delle razze inferiori" e degli "anormali", nonché a rendere concepibile, come dirà A. Carrel, la creazione di una "aristocrazia biologica ereditaria" attraverso la soppressione degli "elementi disgenici" della società per mezzo di "gas opportuni", per intervenire infine direttamente nell'allestimento, nella preparazione e nella sperimentazione dei dispositivi dello sterminio con la loro primitiva applicazione ai malati di mente. Tutto ciò è stato possibile a partire dal momento in cui la società è entrata nel tempo delle "guerre totali"

e il grande problema degli stati moderni non è più consistito, per l'essenziale, nell'amministrazione dei territori o nella gestione delle risorse, bensì è diventato quello della "vita" stessa delle popolazioni, del governo, com'è stato detto, "biopolitico" delle nazioni. E proprio la teoria medico-psichiatrica della degenerazione, le dottrine medico-legali correlate all'eugenetica, le concezioni antropologico-penali della "difesa sociale", hanno consentito la messa a punto delle tecniche e delle procedure necessarie al riconoscimento e all'isolamento degli individui e dei gruppi pericolosi. La teoria della degenerazione, i saperi "sull'ereditarietà", il sempre più sottile e dettagliato dispositivo nosografico hanno fatto sì che proprio allora la psichiatria potesse diventare medicina dell'anormale e dell'anomalia, istanza generale di difesa della società contro tutto ciò che è portatore di stigmate degenerative e di anomalità pericolose, passibili di trasmettersi all'insieme del corpo sociale; strumento di igiene e di ortopedia sociale, meccanismo chiave nel controllo e nel governo delle popolazioni e al contempo istanza discorsiva e disciplinare che ha consentito di contrassegnare con le stigmate della patologia mentale tutta una serie di figure, soggetti, gruppi sociali, dai rivoluzionari agli anarchici, dagli ebrei agli slavi, e così via. Proprio allora, infatti, la psichiatria ha cominciato a parlare la lingua delle razze e del razzismo. Per usare le parole di A. Tamburini, la psichiatria si è avviata allora a diventare una "scienza sociale", incaricata di assicurare la "difesa della pubblica salute" e di assumere il carattere di una "funzione di stato" a cui spetta collaborare ai fini di assicurare la "difesa sanitaria della razza", come dirà P. Petrazzani, in base ai principi di una "medicina politica". Il testo qui riprodotto di C. Lombroso è tratto dal volume "Gli anarchici", pubblicato a Torino nel 1894, nel contesto della crisi economico-finanziaria, culminata nello scandalo della Banca romana, e poi anche politica, che investe la società italiana di fine secolo. Giova ricordare che solo tre anni prima era nata la prima Camera del lavoro, preludio della nascita del Partito dei lavoratori italiani nel 1892, che diventerà nel 1895 Partito socialista italiano, e che nel loro congresso a Lugano gli anarchici italiani avevano accolto la proposta di dare al movimento un'organizzazione politica di tipo partitico, prendendo parte più attiva alle lotte del proletariato. Nello stesso 1894 verrà proclamato da Crispi lo stato d'assedio in Sicilia (dove verrà scatenata la repressione nei confronti delle organizzazioni operaie, ogni tendenza confusa, sorte negli anni precedenti) e in Lunigiana, dove gli anarchici avevano tentato di organizzare una insurrezione armata. Nello stesso anno Crispi farà approvare una legislazione speciale antianarchica, sull'onda dell'omicidio del presidente francese Sadi Carnot per mano dell'anarchico italiano S. Caserio. Il testo di A. Tamburini venne pubblicato sulla "Rivista sperimentale di freniatria" nel 1910, a ridosso di alcune vicende decisive nella storia della psichiatria italiana ed europea. Nel 1904 era stata approvata la legge di riforma dell'assistenza

psichiatrica a cui Tamburini, insieme a L. Bianchi, aveva dato un contributo decisivo, soprattutto per quanto concerne la collocazione dei manicomi sotto l'autorità del Ministero degli interni, nella tutela delle prerogative dell'autorità del medico direttore "su tutti i rami del servizio manicomiale". Negli stessi anni era stato avviato un movimento, coordinato dal tedesco E. Sommer, che aveva portato alla costituzione di un organismo internazionale "per lo studio delle cause e della profilassi della pazzia" e all'organizzazione di congressi che si svolgeranno ogni due anni con la partecipazione, tra gli altri, di Schule e di Kraepelin, di Stransky e di Aschaffenburg, di Bumke e di Hoche, nonché dello stesso Tamburini, volto a ridefinire e coordinare l'"assistenza agli alienati" al fine di "provvedere alla salute pubblica dal punto di vista delle malattie mentali e dell'igiene pubblica" e che viene ritenuta essenziale per la "salute del popolo". Si tratta del lontano preludio di ciò che verrà dichiarato in un celebre discorso all'Augusteo del 9 novembre 1921 in cui ormai si farà riferimento alla necessità di preoccuparsi della "salute della razza". Il testo di Kraepelin, infine, è tratto dalla rivista "Süddeutsche Monatshefte" e venne pubblicato nel 1919. Quattro anni prima Kraepelin aveva pubblicato l'ottava edizione del suo Lehrbuch, che contiene l'ultimo suo grande contributo alla clinica ed alla nosografia: la dissociazione tra demenza precoce e psicosi maniaco-depressiva, ripresa ed sviluppata nella nona edizione del 1927. Nel frattempo si approfondiscono in lui gli interessi per la psichiatria comparativa (nel 1903, a tal fine, si era già recato a Giava) e per le questioni politico sociali, che affronta a partire da posizioni sostanzialmente conservatrici, contrassegnate in particolare dall'ammirazione per l'opera di Bismarck e da un'esigenza inflessibile di rispetto dell'ordine e dell'autorità, che già l'andamento della guerra e le sue conclusioni avevano sconvolto. È per questo che la sua reazione alla rivoluzione che esplose a Monaco, sotto la guida di Kurt Eisner alla fine di ottobre del 1918, e alla proclamazione della Repubblica in Baviera, sarà di profonda inquietudine e rigetto. Atteggiamento destinato ad accentuarsi con la rivoluzione a Berlino, la nascita della Repubblica e la formazione di un governo costituito dal "Consiglio dei commissari del popolo" nel novembre dello stesso anno. Il governo guidato da Ebert dovrà da subito affrontare i tentativi insurrezionali degli "spartachisti" guidati da R. Luxemburg e da K. Liebknecht, che verranno assassinati nel gennaio del 1919 dai nazionalisti e dagli ufficiali di destra. Nel febbraio a Weimar si apre l'assemblea nazionale e nell'agosto viene approvata la nuova costituzione che dà origine ad una repubblica democratica parlamentare e federale che dovrà affrontare innanzitutto i tentativi dei comunisti di dar vita ad una repubblica dei consigli, sull'esempio dei soviet russi, e della destra che pratica gli assassini politici e i tentativi di putsch, origine dell'instabilità dei governi e della legislazione speciale per la difesa della Repubblica. Per quanto riguarda la sezione degli studi e delle

ricerche, A. L. Simonnot ricostruisce l'influenza della dottrina igienista e della teoria della degenerazione razziale sulla psichiatria degli inizi del '900, soffermandosi in particolare sulla figura di E. Toulouse, a cui si deve la creazione della "biocrazia". A partire da tali premesse e dagli sviluppi dell'eugenetica, B. Massin mostra il ruolo svolto dalla psichiatria, insieme ad altri saperi e discipline, nella messa a punto della macchina di distruzione di massa allestita dal III Reich e che comincerà ad essere sperimentata proprio nei confronti dei pazienti psichiatrici. S. Gilman ricostruisce una pagina apparentemente marginale della storia dei saperi bio-medici e della loro riattivazione nella riflessione psicopatologica contemporanea: la questione dell'obesità, di cui mostra la lunga genealogia ed il ruolo svolto dal suo trattamento medico-psichiatrico nel consolidamento di uno degli stereotipi più inquietanti presenti nell'antisemitismo tra '800 e '900, quello di una specifica inclinazione e predisposizione alla patologia (ed alla psicopatologia) dei membri del popolo ebraico. Il contributo di N. Rose, infine, ci consente di riprendere e riformulare, in relazione al presente in cui ci troviamo, la questione della psichiatria e delle sue relazioni con le pratiche, le tecniche ed i dispositivi per mezzo dei quali viene assicurato il governo delle nostre società e dei viventi che le formano, che oggi non sono più (solo) gruppi o intere categorie, bensì gli individui delle società neoliberali. In particolare Rose si interroga sul progressivo modificarsi, nel corso degli ultimi cinquant'anni, delle entità nosografiche e sull'ampliamento dello spettro diagnostico, che lega al mercato degli psicofarmaci, ma anche alle nuove domande di performatività avanzate dalla società del "capitale umano" e del consumo di libertà in cui siamo tutti, oggi, implicati, e sui cui (nuovi) rischi e pericoli vale sicuramente la pena di riflettere.

Mauro Bertani